

Raiuno

**MARA VENIER, UN'ESTATE DI TELEFONATE AL BUIO**

Mara Venier sarà per tutta l'estate su Raiuno alle 20,30 per giocare con il pubblico alle telefonate al buio. Il suo programma sostituirà *Il Castello*, nella fascia di trenta minuti dopo le 20,30 e andrà in onda quindi dal lunedì al venerdì per i mesi estivi. Nel corso del programma la Venier coinvolgerà il pubblico a casa nel gioco della telefonata al buio già sperimentato con successo nel corso dell'anno a *Domenica In*. Si tratta di una telefonata a sorpresa a casa di un inconsapevole telespettatore, che dovrà rispondere ad una serie di domande, con in palio un montepremi.

a teatro

**AGOSTO 1980, NOI ERAVAMO «ON THE ROAD» PER PRENDERE UN CAFFÈ CON GUCCINI**

Maria Grazia Gregori

Un professore e uno studente rimandato a settembre, in viaggio con un tandem, da Torino a Bologna, in un caldo mese d'agosto del 1980, per andare a trovare Francesco Guccini, le cui canzoni fanno da colonna sonora a questo strano, ingenuo, ma anche commovente spettacolo on the road, in scena al Teatro Matteotti di Moncalieri, nella cintura torinese, di fronte a un pubblico entusiasta di giovani. Spettacolo che, malgrado i due anni di vita, è passato quasi clandestinamente per alcune città d'Italia fra le quali Bologna, alla quale idealmente è dedicato, ricevendo dal suo mito ispiratore, proprio il grande Guccini - e del resto Via Paolo Fabbri 43, indirizzo del nostro che dà il titolo a una sua celebre canzone è anche il titolo dello spettacolo - un viatico non da poco: «bello, interessante, gustoso. Non è proprio tutto vero, ma il teatro, a volte, è meglio del vero.

Andatelo a vedere». Nato da un'idea di Stefano Dell'Accio e realizzato dallo stesso Dell'Accio e da Toni Mazzara, che ne sono anche gli interpreti, Via Paolo Fabbri 43 è, a suo modo, un viaggio di formazione dentro recenti, drammatiche vicende: due microstorie che si inseriscono nella grande storia, nelle tragedie, nei misteri del nostro paese, di un passato mai dimenticato. Toni, professore frustrato (che finge di aver vissuto ai tempi del mitico '68 come un eroe e invece è un vigliacco) e il suo studente preferito, Stefano, con poca voglia di studiare ma con le idee chiare e una grande umanità, sono due schegge di quel modo di fare scuola, seguito non solo al '68 ma anche al '77, dove poteva succedere che fra insegnanti e studenti ci si desse del tu. Toni, quarant'anni, vuole bene al suo studente, uno che appena può cerca di non pedalare, e vuole fargli vivere

un'esperienza importante, da cui potrebbe nascere un modo più consapevole di vivere la propria adolescenza; anche Stefano, vent'anni o giù di lì, sente affetto per il suo professore un po' vigliacco e un po' bugiardo, ma buono e sognatore. E la strada da compiere in tandem da Torino a Bologna è lunga: 350 chilometri per suonare alla porta di Guccini e magari essere invitati a prendere un caffè con lui. E così macinano chilometri e molte soste, in compagnia di un pesce rosso e della voce roca di Guccini, discutendo di ragazze, sport, coniugazioni dei verbi e uso del congiuntivo, politica e musica. Fino a quando, arrivati a Piacenza stanchi e sudati, decidono, in quella calda mattinata del 2 agosto del 1980, di fare in treno l'ultima tratta fino a Bologna. Sappiamo tutti cosa è successo: le bombe nere, il treno sventrato, un'intera ala della stazione distrutta che

seppellirà, fra i morti, anche Stefano e Toni. Non privo d'ingenuità, con un inizio un po' faticoso, Via Paolo Fabbri 43, s'impone allo spettatore per la grande onestà, la capacità di fare sorridere e pensare che sono la linfa vitale di questo testo interpretato con grande partecipazione. Se poi ci si volesse chiedere il perché di un successo così convinto fra i giovani, di una vita così lunga sostenuta più che dai giornali (fra un po' lo spettacolo sarà a Milano e a Roma) dal tam tam del suo pubblico, di una vitalità così forte, forse si potrebbe trovare la risposta nell'inconfessato desiderio di vivere accanto a un professore amico, pur con tutti i suoi difetti e debolezze, dentro una scuola, se ne faccia una ragione il ministro Moratti, non tanto manageriale o dedita al ritorno d'immagine, quanto umana e - come si diceva un tempo - maestra di vita.



Appare sul palco l'allegro McCartney e i 200mila sono percorsi dal fremito della storia... è come ritrovare il primo grande amore



Una cavalcata da *All my loving* a *Hey Jude* A sorpresa *Nel blu dipinto di blu...* con *Michelle* e *Yesterday* tutti piangono

# per Uno

## Vecchio Paul, grande orchestratore d'emozioni E l'«Oceano Beatles» sommerge i Fori Imperiali

Roberto Brunelli

ROMA Piangono come se il primo amore, quello a lungo desiderato e mai avuto, quello che ha accompagnato i nostri sogni negli anni, nei decenni, si fosse improvvisamente denudato davanti a loro con tutta la delicatezza e con tutta la forza dell'immaginario che incontra la realtà. Sono venuti da tutta Italia, per lui, per Paul: perché per loro lui, solo lui, è i Beatles, comunque la vogliate mettere. L'inizio, per la verità, è sorprendente: il concerto è preceduto da una specie di balletto kitch con figure vestite da settecento veneziano, da cinesi e ballerine di flamenco, una sorta di catalogo delle culture della terra, con palloncini che ricordano il cielo di Magritte e gigantesche lampade cinesi che volteggiano sul pubblico. Agghiacciante. Ma glielo perdoneremo quando la chitarra elettrica attacca *Hello Goodbye*, pezzo contagioso, allegro del '67, il vecchio Paul si posiziona sul palco, e tutti i Fori Imperiali, giù giù fino a piazza Venezia e fin dentro via Cavour - apparentemente mezza Roma - vengono come schiaffeggiati da un brivido, un fremito, una scossa.

**Il muro del suono**

«Buona sera Roma, benvenuti al Colosseo», grida Paul vestito con giacca blu elettrico e jeans, mentre alle sue spalle sugli schermi corrono le immagini di repertorio della storia dei Beatles e il Colosseo s'illumina di mille colori, in un tripudio psichedelico. Attacca, per la prima volta in Italia, *Getting Better*: e per quanto si voglia fare i distaccati, l'evento storico si palpita, si tocca con mano, te lo senti scivolare dalla nuca ai piedi. È una sorta di «oceano Beatles», che viene dal palco e sommerge tutto lo spazio davanti al Colosseo, svariate centinaia di metri arroventate da una giornata caldissima; un «oceano Beatles» che rimbalza sui duecentomila (o sono di più?) che sono qui, «tutti per uno» come diceva il titolo italiano del film tratto da *A Hard Day's Night* (1964): questo incredibile sessantenne lo sa e lo sanno i ragazzi (Rusty Anderson e Brian Ray alle chitarre, Paul «Wix» Wickens alle tastiere, Abel Laboriel Jr alla batteria, tutti ben più giovani di lui) della sua band, sanno come ammaliare il pubblico, conoscono tutti i ferri del mestiere, picchiano e accarezzano tirando fuori una sorta di vademecum (quasi quasi museale, da export di lusso) alla leggenda dei Beatles, comprendente pure il «pre» e il «post»: che qui, davanti alle pietre del Colosseo, il monumento più famoso del mondo, si fa matrimonio con la storia, in una sorta di cortocircuito dell'immaginario troppo furbo e allo stesso troppo forte perché si possa far finta di niente. D'altronde McCartney è grintoso, come grintosa è la sua band di eccellenti musicisti (hanno alle spalle una megatournee mondiale che ormai li ha rodati a modo), ed è capace di sprigionare un'energia che pulsa, che riesce in qualche modo ad essere nonostante tutto *à la page*, che non suona come fosse ultratrentennale. Il miracolo di McCartney è che riesce a far sembrare pezzi dei Beatles anche i suoi brani da sola: soprattutto (ma forse non è un caso, a pensarci bene, ora che si è riappropriato nel bene e forse nel male della



parte più leggendaria del suo passato) quelli dall'ultimo album solista, la bella (e tosta) *Lonely Road*, ma anche *Driving Rain*, e *Your Loving Flame*. Un po' più «McCartney» e meno «Beatles» invece i pezzi dell'epoca Wings, degli anni settanta: *Maybe I'm amazed* meriterebbe un Oscar alla carriera, è contagiosa come il primo giorno che l'abbiamo sentita. *Love and let die* è una tempesta rock sempre formidabile... niente da fare: il vecchio gran cerimoniere Paul qui è nel pieno del suo

mestiere, della sua a tratti anche diabolica intelligenza (qualche volta gioca a fare orsacchio buono, ma non vuol dire). Conosce tutti i colori della tavolozza dei suoni, è come un collettore universale di eccellenze musicali dal sapore aperto: si è scelto una band eccellente in questo senso (in cui spiccano Rusty Anderson e Abel Laboriel), forse anche più efficace di quella che l'accompagnò nella tournée di dieci anni fa, quella del '93, quando per la prima volta decise di mettere insieme tanti

pezzi dei Beatles, dopo una pudicizia che era durata oltre un ventennio.

Per il resto è quasi tutta farina del sacco liverpooliano: canta *All my loving*, canta *Michelle*, e tanti piangono, canta *Let It Be*, canta *We can work it out*, canta *Blackbird* (lievemente sopra le righe, un po' recitata, ma tant'è), canta *Back in the Ussr* e mentre impugna la sua chitarra, o il suo basso - quello mitologico degli anni d'oro, l'Hofner «a violino», di quando i quattro di Liverpool erano ancora scarafaggi - ci sfiora il pensiero che ci sia un che di sottilmente ricattatorio nell'incrollabile consapevolezza che infilando uno dietro l'altro pezzi talmente radicati nella memoria, nel Dna di tutti quelli che sono qui, arriverà ad un tripudio orgasmico generale, ad un senso di appagamento totale, che lo appagherà fino alla fine della storia. Quasi eccessivo, l'appagamento, reso ancor più sconcertante dalla fila di vestigia romane che costernate sembrano osservarci dagli abissi dei tempi. Non a caso a sorpresa, intona dedicandola a Roma, *Nel blu dipinto di blu*. Qui davanti ai Fori sceglie di fare il romantico, l'ultrasessantenne gran orchestratore d'emozioni Paul McCartney (perché forse crede che la storia antica sia romantica, ma tant'è): e ci regala i Beatles più allegri e maliosi, più proverbiali. Lo fa talvolta gioneggiando, facendo il simpatico, convinto che lui, il vecchio tricheco («the walrus was Paul», cantava John Lennon in *Glass Onion*) non potrà mai dispiacere a nessuno. E questo, francamente, a qualcuno dà anche un po' ai nervi: è come una specie «tutta la leggenda ai saldi», «il meglio in due ore», senza un ripensamento, senza una chicca, se si esclude la commovente *Something* suonata all'ukulele, dell'amico scomparso George Harrison, a lui dedicata. Facendo finta che non ci sia il «convitato di pietra», John Lennon, il cui spirito qui sibila solo di sfuggita le sue utopie.

**Vibrazioni «sixties»**

Certo, ancora oggi sembra sconcertante il sogno degli anni sessanta, il sogno di una liberazione, che i Beatles hanno incarnato come nessun altro, quel senso di alleggerimento e di energia liberata, quel qualcosa di profondamente commovente che emana dalle canzoni, quel sogno oggi ha fatto accorrere tutta questa gente indubbiamente entusiasta, coppie, genitori, figli, nonni. D'altra parte è anche vero che quando fa *Hey Jude*, che è ancora oggi di una potenza straordinaria, coinvolgendo tutto il pubblico giù fino a piazza Venezia, nel gioioso «na-na-na-nananà-nà... hey Jude» collettivo, oppure quando parte quella specie di miracolo eterno che è *Yesterday*, con migliaia di lucine che si spalmano lungo i Fori, hai la sensazione che quel che un tempo fu rivoluzionario oggi in qualche modo sia diventato istituzionale. Forse è inevitabile, forse è la storia come sono storia le pietre romane che stanno intorno a noi, forse Paul è un monumento come il Colosseo che svetta davanti a noi, forse è inutile prendersela, perché i duecentomila (e passa) che sono qui hanno il diritto di vedere il proprio primo grande amore, di goderselo per due ore e mezzo, di sentirsi il desiderio fremente scorrere dentro, di incarnarsi nei propri sogni.

